

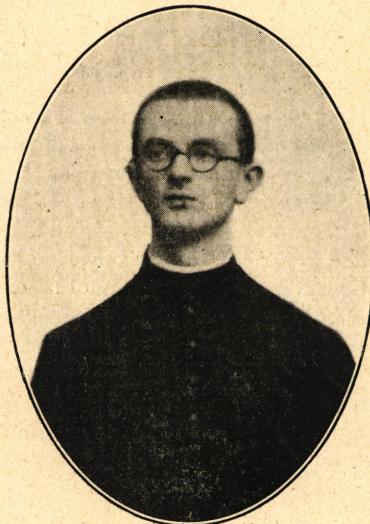
25
ISTITUTO SALESIANO « S. MICHELE »

STUDENTATO FILOSOFICO

FOGLIZZO

Foglizzo, 29-VI-1937.

I. M. I.



Carissimi Confratelli,

Confortato di tutti gli aiuti della religione e assistito dai Superiori e dalla Mamma, nella nostra Casa di Piossasco, martedì 15 giugno alle ore 11,45, rendeva la sua bella anima a Dio il

Ch. DOLANDO TERESIO

di anni 22

Era nato a Torino il 17 maggio 1915. Il padre Carlo e la madre Bassino Teresa erano lieti di vedersi crescere accanto il loro primo figliuolo, che buono, vivace e intelligente dava di sè lusinghiere speranze. La frequenza al nostro Oratorio festivo di S. Paolo lo legò tosto all'apostolato giovanile di Azione Cattolica e gli inoculò nell'anima innocente il germe della vocazione Salesiana e Missionaria.

Terminate con lode le elementari, fu avviato alle scuole Commerciali, perchè era nella mente dei genitori di fargli percorrere tale carriera. Ma egli si sentiva crescere missionario di Dio e là mirava fisso.

A 14 anni voleva entrare nella nostra Casa di Aspiranti Missionari in Penango, ma i suoi ne lo impedirono, perchè non si recasse nelle Missioni; chiese allora di potere entrare almeno nel nostro Aspirandato di Avigliana. La mamma, benchè ottima patronessa dell'Oratorio Salesiano di S. Paolo, lo avrebbe preferito in Seminario, pel

desiderio ben comprensibile di averlo sempre vicino; tuttavia, dietro le insistenze del figliuolo e la intercessione dei Superiori dell'Oratorio, si indusse a dare il difficoltoso consenso.

Passò in Avigliana quattro anni, dai 15 ai 19, e vi compì tutto il Ginnasio. Vale la pena dire qualcosa di questo periodo, che si potrebbe definire il tempo della decisiva presa di possesso di Dio in quell'anima generosa. Riferisce il suo Direttore:

« Si distinse sempre per pietà senza affettazione e senza sforzo; per arrendevolezza nell'accettare le osservazioni dei Superiori, desideroso fino allo scrupolo di correggersi dei difetti; per attaccamento alla vocazione salesiana, tale da entusiasmarne i compagni; per giovialità salesiana che lo faceva il re della scena nelle parti comiche e nelle recite a soggetto ». Relazione, come vedete, breve, ma preziosa.

Un suo compagno, che gli fu intimo amico dell'anima per tutto il Ginnasio, e poi anche al Noviziato e allo Studentato Filosofico, mi manda alcune notizie che io riporto volentieri, conoscendone la serietà. Esse rivelano nelle sue graduali linee il lavoro della volontà e della Grazia in quel giovane adolescente, e ci riescono tanto più simpatiche, in quanto non ci danno il giovane già perfetto, cosa inverosimile nella natura umana guastata, ma l'imperfetto che tende a perfezionarsi.

« La nota predominante — egli scrive — del suo carattere fu la giovialità. Dove c'era lui, c'era sempre il gruppo più allegro. Su di un foglio si era scritto: "Avere sempre il sorriso sulle labbra, sugli occhi, sulla fronte, nell'anima, nel cuore, nella mente, in tutto il nostro essere e in tutte le circostanze della vita, liete e tristi". Eppure — continua l'amico — di sua natura era un tipo piuttosto riservato, chiuso, direi egoistico, tenace e alquanto irascibile. Chi non l'ha conosciuto da vicino, specialmente nel 2º e 3º anno di Ginnasio, dirà forse un po' esagerate queste mie affermazioni, perché raramente gli trasparivano all'esterno tali tendenze, se si eccettua l'alterazione del colore del volto. Specialmente in 2ª Ginnasio era alquanto svogliato nello studio, si divertiva volentieri invece di occupare il tempo nei doveri scolastici; in seguito a qualche sconfitta, a qualche piccola umiliazione in iscuola o a qualche osservazione dei Superiori, andava soggetto a scoraggiamenti: in una parola, era ancora molto bambino e per questo io cercai di farmelo amico, per aiutarlo un poco ». Questo compagno aveva già fatto il militare e si era occupato anche fruituosamente di azione giovanile cattolica, perciò i superiori videro volentieri sorgere questa specie di intimità fraterna, intesa unicamente al loro bene spirituale. L'anno di 3ª Ginnasio segnò per Dolando l'orientamento morale e spirituale definitivo. Aveva 17 anni. Ho sott'occhi l'originale di una piccola convenzione stipulata e firmata da questi due amici in quell'epoca: comincia così: « I sottoscritti stendono la presente per stabilire tra loro una gara di perfezionamento spirituale, che deve culminare nella santità in Gesù Cristo ». Vi sono poi enumerati alcuni mezzi pratici per tradurre questo perfezionamento nei doveri quotidiani del loro stato. Termina così: « Il risultato finale di questa gara i sottoscritti si riservano di controllarlo in Paradiso ai piedi di Gesù e di Maria, sotto il sorriso e lo sguardo paterno di Don Bosco, di cui vogliono ad ogni costo essere degni e devoti figli ». Sentiamo come il Dolando abbia preso sul serio e per tutta la vita il patto che aveva steso di pugno. Il suo amico scrive: « Ricordo ancora, con profonda commozione ed edificazione, gli sforzi che faceva per vincere il suo carattere, rendersi più generoso coi compagni, più aperto coi superiori, e specialmente più dolce e mite con se stesso, coi suoi familiari e con tutti ».

Un altro suo compagno chierico mi riferisce: « Nelle contestazioni inevitabili del gioco in ricreazione parecchie volte fu visto diventare rosso in viso... ma più in là non

arrivò mai». E fu appunto per avere un valido patrono celeste in questo freno agli scatti del temperamento che volle prendersi alla Professione come nome nuovo Francesco di Sales.

Nell'ultima cartolina che scriveva da Pirossasco al suo amico circa due mesi prima della morte, accennava ancora a questo suo pericolo di irascibilità dicendo: «Prega perchè il Signore mi dia molta pazienza; ogni tanto infatti minaccia di tornarmi addosso quel fuoco violento che tu hai constatato ad Avigliana».

Oltre a queste intime lotte quotidiane da vincere, inerenti al programma spirituale prefissosi, altra difficoltà non indifferente ebbe a superare in quegli anni, specie verso la fine del Ginnasio, e questa davvero, in programma non c'era: la mamma. Con ripetute insistenze ella cercò di dissuaderlo dal proseguire nella vocazione Salesiana: la poca salute, il lascito di un parente per lo studio gratuito in Seminario, la bellezza dell'Apostolato Parrocchiale, il vicendevole conforto di vivere assieme quando egli sarà sacerdote... tutto metteva in campo. La povera donna lasciava solo più lavorare il cuore, e non pensava e non si sapeva capacitare di avere davanti un figlio che era solo più volontà di Dio!

E il figlio vinse, ed entrò in Noviziato. Qui lasciò la penna al suo Maestro: «Il carissimo Dolando — egli scrive — mi pare di poter dire che arrivò al Noviziato già formato in fatto di volontà e di decisione pel bene. Durante l'anno non fece che tradurre nella pratica della vita quotidiana quello che lo svolgimento del programma del Noviziato gli andava ogni giorno proponendo. E questo lo fece con una virtù così tenace e forte per cui si può dire che tutto volgeva verso l'eroismo. Non conobbe nè in teoria nè in pratica la mediocrità, cercando e tendendo egli abitualmente alla perfezione di tutte le sue occupazioni di novizio. Ma tutto ciò sapeva involgere in tanta disinvoltura, abituale allegria e serenità, che nascondeva ad un osservatore superficiale la mirabile armonia della sua vita spirituale».

Cari Confratelli,

in questo quadro il discepolo viene ritratto dal maestro nella sua completezza interiore ed esteriore. Al suo piano di conversione — se è permesso dire così di chi si poteva incolpare solo delle piccole e più o meno volontarie leggerezze dell'età giovanile e dei moti primo-primi del carattere — che assieme all'amico aveva concertato e firmato in 3^a Ginnasio ad Avigliana, egli fu dunque instancabilmente coerente.

Sorvolo su parecchi edificanti episodi che sul suo conto mi vengono riferiti dal Maestro di Noviziato e dai compagni circa la pratica dei voti e delle varie virtù: ci sarà luogo per questi in una biografia che si spera di pubblicare in seguito. Mi limito a un rilievo sulla bella virtù e a qualche cenno sul suo spirito di mortificazione. Per la purezza così è scritta nella convenzione di 3^a Ginnasio sottoscritta coll'amico della sua anima: «Per prima cosa farsi uno studio speciale per difendere e conservare la bella virtù, a costo anche di qualsiasi sacrificio».

Circa la mortificazione, confidava al suo amico che una delle più penose per lui era il resistere alla sete fuori dei pasti. Al venerdì poi, specie alla sera, per lo più non gustava nè acqua nè vino. Annaeauava volentieri il vino e alle volte metteva acqua nella minestra colla scusa che era calda. Non usava mai salare la pietanza, anche se insipida. Nelle passeggiate lunghe i più robusti portavano alternativamente un sacco delle vivande. Egli quando riusciva ad averlo sulle spalle, o per una scusa o per un'altra non voleva più cederlo. Alle volte giungeva alla metà grondante di sudore, ma contento di aver sempre portato il sacco.

Alla fine del Noviziato dovette fare qualche giorno di letto. Al suo amico che gli aveva notato in volto una insolita gioia egli disse: « Ah! se si fosse sempre capaci di abbandonarsi nelle mani del Signore e di cercare di fare solo la sua volontà! ».

Dopo la Professione Religiosa, fine settembre del 1935, venne in questo Studentato per fare il suo corso filosofico. Io non ho che da confermare la continuità del giudizio già espresso così bene dal suo Direttore di Avigliana e dal suo Maestro di Noviziato. Nei sette mesi qui trascorsi seguitò metodicamente lo sviluppo del suo programma di perfezionamento, interiore ed esteriore. Il suo amico, esponente del resto della voce di 150 compagni, così lo ritrae nell'ambiente dello Studentato:

« Non ricordo di averlo visto una volta inesatto in qualche cosa. Come i compagni di S. Giovanni Berchmans dicevano che se si fossero perdute le Regole di S. Ignazio, le avrebbero avute viventi in lui, così, per conto mio avrei potuto dire ciò di Dolando, qualora avessi perse quelle di Don Bosco ». E per capire di quale precisione di osservanza religiosa fosse, basti quanto lo stesso compagno aggiunge: « In corridoio era proibito parlare. Io quasi apposta lo tentai qualche volta, ma non potei ottenere da lui più di un sorriso, accompagnato da un gesto che significava: — Qui è luogo di silenzio; vieni in cortile se hai bisogno di qualche cosa. — ».

Emulo dunque di S. Giovanni Berchmans, di S. Luigi Gonzaga e del nostro Domenico Savio, egli fece perno della sua santificazione il compimento perfetto, costante e lieto del dovere quotidiano, con la volontà ferma di uno scalatore di vette, munito di tutta l'attrezzatura di virtù per tale quotidiana salita.

Di particolare gioia fu al suo animo l'essere stato qui scelto come aiutante dell'Oratorio Festivo, e promoveva instancabilmente i giochi fra i suoi ragazzetti, li assisteva sapientemente e li invogliava al Catechismo e ai Sacramenti. Riviveva i begli anni della sua infanzia al S. Paolo di Torino: fu l'unico apostolato salesiano che potè esercitare; ne sognava tanto, in Italia e nelle Missioni! Ma Dio si contentò così.

Nell'aprile del 1936, quasi di colpo, si manifestò in lui la malattia polmonare già avanzata. Magro, alto e alquanto debole lo si vedeva, ma nessuno avrebbe mai sospettato una insidia così inesorabile. Le diligenti analisi mediche constatarono la necessità di un pronto ricovero nella nostra Casa di cura di Piossasco, e là fu condotto. Fra alternative di speranze e delusioni, sempre con febbre, senza mai lasciare il letto, passò ivi circa 14 mesi, lietamente consumandosi e preparandosi alla morte che pareva prevedesse.

Suo cibo preferito nella malattia e sua parola d'ordine fu sempre: « Fare la santa volontà di Dio ». Appena ricoverato nella nostra infermeria e constatata la gravità del caso, il suo fedele amico, come da intesa già convenuta, andandolo a trovare gli parlò chiaro e lo invitò a pregare Don Bosco per ottenere la grazia della guarigione. Egli lo guardò sorridente e calmo come sempre e rispose: « Preghiamo dunque Don Bosco che mi ottenga di far solo e sempre la volontà di Dio ».

Partì così sereno per la Casa di Piossasco. Mutò l'ambiente, mutò l'orario e le occupazioni della giornata: allo studio sottentrò il dolore, o, come diceva lui, l'inerzia. Ma inerzia non fu mai la sua; se il più fruttuoso lavoro che l'uomo possa fare sulla terra è fare la volontà di Dio, mai così bene e proficuamente il buon Dolando lavorò come nei suoi 14 mesi di letto. Non si affannò mai — mi riferiva il suo Direttore di Piossasco — nel pregare e nel chiedere preghiere per la sua guarigione. E alla mamma che lo rimproverava perché non poteva capire questa sua quasi indifferenza, egli dolcemente, ma con fermezza diceva: « Mamma, recita bene il *Padre nostro* anche in quel punto dove dice: — Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra — ». E nell'ultima lettera ai genitori dice: « Mi spiace, cara mamma, di constatare che neppure

dopo dieci mesi tu sia riuscita ad avere un po' di rassegnazione. Dovete convincervene: Dio vuole questo per il mio e per il vostro bene. I disegni di Dio sono oscuri a noi uomini, ma un giorno dovremo convincere che ha fatto bene ad operare così. Quando dunque recitiamo il *Pàdre Nostro* diciamo, d'ora in poi, con sincerità, "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" ».

Una simpatica nota che lo accompagnò in tutto il decorso di sua malattia fu il buon umore. Se lo era proposto come uno dei migliori coefficienti del futuro apostolato salesiano; se l'era acquistato con lunghi sforzi di volontà: non volle perderlo neppure sul letto di morte. Arrivò fino al punto di scherzare quasi abitualmente sul suo male fisico, come di cosa che lo riguardasse ben poco. Riporto da qualche sua corrispondenza da Piossasco:

« Signor Direttore — scriveva a me in data 3 settembre 1936 — ho fatto un po' di silenzio perchè speravo di poterle comunicare qualche novità (o in bene o in male), ma la situazione da più di un mese si mantiene invariata; la febbre mantiene saldamente le ultime posizioni su cui si è ritirata; le medicine, le iniezioni, il pneumma e mille altre cose non riescono a mettere in fuga i bacilli micidiali del morbo. Come vede, la situazione è uguale a quella spagnuola o almeno... pressapoco uguale. Da parte mia ho assunto in pieno la neutralità e mi limito a fare preghiere perchè il sottoscritto, povero innocente, non ne debba andar di mezzo. Vincerà il medico o vinceranno gli anarchici microbi?... Del resto sono contento perchè so di fare la volontà del Signore ».

E col suo buon amico, così si esprimeva in varie riprese: « Mi dimenticavo di dirti che il polmone destro è molto malandato ed il sinistro comincia ad imitare l'esempio del suo compare. Come vedi, gli affari esterni vanno bene, mentre al ministero degli interni mi pare succedano pasticci. Ad ogni modo, sacco rotto, l'allegria non manca! Sempre avanti! ».

« Io continuo a tenere il letto, cioè... il letto continua a tenermi. Presto si inizia la cura del pneumma. Vedrai, l'esito o sarà un trionfo per la scienza, o un trionfo per... *Callina* (la morte, in gergo umoristico torinese) ».

« Salute: *statu quo*. Di tanto in tanto i rossi tentano qualche sortita, ma arriva tosto l'infermiere e con una buona dose di coagulante blocca le uscite e tutto finisce ».

« La mia salute va come Dio vuole... È morto Ferraris. Ora aspetto il mio turno. Non so se uscirò di questa Casa sulla Balilla oppure sulla carrozza... ».

Nell'ultimo scorso della malattia, stanco e distrutto per sopraggiunta complicazione intestinale, parlava più poco. Io andai a trovarlo varie volte per portargli i saluti e le preghiere della sua Casa e dei suoi compagni di Foglizzo e anche, lo confesso, per sentire qualche frase o ricordo che ci fosse di edificazione, ma non potei avere in risposta quasi mai altro che un grazie ripetuto e un sorriso più ampio dai suoi occhioni limpidi. Essi del resto erano quasi sempre fissati sul Crocifisso che gli pendeva di fronte.

Nella ultima lettera già citata, ai genitori, pare voglia dare la ragione di questo suo singolare amore al silenzio: « Non preoccupatevi — dice — che io debba stare molto tempo solo; credetelo, le mie ore più belle le trovo appunto quando sono solo, anzi vorrei essere più solo ancora, perchè nella solitudine trovo tanta pace, tanta calma; l'animo mio diventa più sereno, mi sento più buono ».

Ma io credo che un altro motivo più profondo lo spingesse a questo riserbo di esclusività coi visitatori. Al suo Maestro diceva pochi giorni prima di morire: « Spero che il Signore mi conceda di essere conosciuto per quel che sono e non per quello che forse son creduto, perchè non debba poi stare tanto tempo in Purgatorio ». E al suo amico scriveva ancora a questo riguardo: « Forse vorresti che le mie lettere avessero

un sapore di spirituale. Hai ragione. Sappi però che non mi piace affidare certe cose alla carta ed è neanche bene affidarle. Caro mio, *carta manet!* I documenti alle volte sono utili, ma molte volte sono anche pericolosi!». Specialmente queste ultime righe appaiono rivelatrici di un'anima ben allenata nella più sicura umiltà!

Se dovessi riassumere la mia impressione sul Ch. Dolando, io direi la stessa parola che sfuggiva alla mamma nell'atto di accomiatarsi dalla bara che veniva calata nel loculo del Camposanto di Piossasco: « *Ciao, Teresio!* Hai sempre fatto come hai voluto tu! » ma con un senso e una portata che la mamma probabilmente non intese. Egli, dal giorno primo della sua vocazione salesiana, e specialmente dal giorno del suo sublime patto di tendere alla perfezione in tale vocazione, volle soltanto più la volontà di Dio che era appunto la sua santificazione, e attraverso la vita di studio, di apostolato e di sofferenza, a questa volontà restò incrollabilmente attaccato fino al sacrificio sereno dei suoi 22 anni. Quando la volontà di Dio si incrocia così fermamente colla volontà di un giovane, la santità è immancabile.

Il suo Ispettore Don Fanara volle al Cimitero rivolgere un estremo saluto all'E-stinto, non solo per interpretare alla mamma, al babbo, al fratello e ai molti parenti e amici intervenuti, il sentito cordoglio della Famiglia Salesiana, ma anche e sopratutto per affidare la memoria di un Chierico così esemplare ai suoi giovani chierici presenti, e a quanti si vanno e si andranno formando nei nostri Noviziati e Studi-tati, additandolo a loro modello.

Cari Confratelli,

perdonatemi se mi sono dilungato un poco. Questa lettera più che di tristezza io spero sarà a voi di conforto: finchè la nostra Congregazione produce tali frutti, è segno che Iddio le vuole un gran bene.

Lo raccomando tuttavia ai vostri fraterni suffragi. Ricordate anche questa Casa e chi gode professarsi vostro

aff.mo in Don Bosco Santo
Sac. COLOMBARA VINCENZO,
Direttore.

DATI PEL NECROLOGIO: Ch. tr. Dolando Teresio di Torino, morto a Piossasco
il 15 Giugno 1937 a 22 anni di età e 21 mesi di professione.

TORINO - S.E.I.